

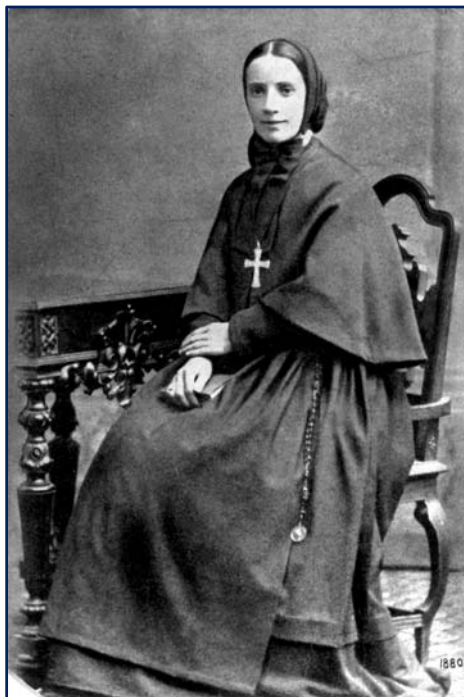
Madre Francesca Saverio Cabrini e la fiducia incrollabile nel Sacro Cuore di Gesù Una donna cristiana sulle rotte della missione

di MARIA BARBAGALLO*

Il 19 marzo 1889, meno di nove anni dopo la fondazione dell'istituto delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, madre Francesca Saverio Cabrini partiva per gli Stati Uniti con altre sette suore per occuparsi degli emigranti italiani. Per affrontare questa missione aveva dovuto fare rapidamente un cambiamento di rotta missionaria.

Aveva dovuto rinunciare a un sogno che da molti anni aveva alimentato e desiderato — andare in Cina — per intraprendere, invece, una missione per la quale lei non aveva sentito attrazione, né aveva mai immaginato.

Madre Cabrini non conosceva a fondo il mondo dell'emigrazione, anche perché il lodigiano non era — a quel tempo — una zona di significativa emigrazione; conosceva appena quel poco che le aveva fatto conoscere, molto rapidamente il vescovo di Piacenza, Giovan Battista Scalabrini, oggi beato. Per fare questo cambiamento di «rotta missionaria», madre Cabrini impiegò poco più di tre mesi. Un cambiamento che ci fa sorgere alcuni interrogativi: cosa l'ha spinta a prendere così rapidamente una decisione che faceva saltare tutti i suoi piani? Eppure, non era una personalità precipitosa, imprudente, superficiale, che affronta una missione così diversa e difficile senza la necessaria ponderazione.



Alcuni ritengono che sia stato il Papa Leone XIII a dire a madre Cabrini: «Non all'Oriente ma all'Occidente». In parte questo è vero, ma non del tutto. Francesca Cabrini ha potuto fare una così rapida conversione per la capacità di discernimento in cui si era esercitata per molti, molti anni. Dobbiamo pertanto cercare le ragioni delle sue decisioni — e non solo per quel caso — nel suo profondo rapporto con Gesù. Un rapporto che aveva nutrito fin dall'infanzia e che l'aveva resa capace di discernere, sempre, non solo tra il bene e il male, ma tra ciò che è il bene secondo la volontà di Dio ora e adesso e quello che sarebbe bene per me, per i miei gusti. Come dice san Paolo nella lettera ai Romani: lei cercava «ciò che è buono e a Dio gradito e perfetto».

Sappiamo, da sicuri riferimenti storici, che Francesca fu educata in una famiglia profondamente religiosa. Che la mamma, madre di dieci figli, tra cui molti morti anzi tempo, si alzava alle 5 del mattino per pregare e andare a messa. Che il papà, radunava i suoi bambini la sera, vicino al camino, e leggeva loro gli «Annali della propagazione della fede», raccontando le storie dei missionari. Sappiamo che quest'uomo era così retto e onesto, che lo chiamavano il «Cristianone». Sappiamo anche che sua sorella maggiore, Rosa, la educò all'obbedienza e alla disciplina.

E sappiamo che Francesca, fin da bambina, aveva un direttore spirituale che lei stessa volle cambiare a quindici anni, per avere una direzione più energica e che alle domande piuttosto insolite che la ragazza poneva al direttore, questi le rispondeva: «Va e dillo al tuo Gesù...». Gesù fu sempre, perciò, l'interlocutore privilegiato che caratterizzò la vita di madre Cabrini.

Da questo rapporto appreso nella preghiera e nella meditazione della sacra Scrittura, nell'esercizio della carità, nel saper rinunciare a quello che apparentemente era meglio per lei, Francesca imparò a leggere gli avvenimenti della sua storia personale e quelli del suo tempo. Un rapporto, quello di Francesca con Gesù, maturato anche nella sofferenza, nel silenzio e nell'attesa dell'ora in cui Dio le avrebbe manifestato ciò che voleva da lei. Anche nel buio della fede. Spesso Francesca non vedeva e non capiva perché tante morti nella sua famiglia, perché tante malattie — lei stessa era ammalata e fu rifiutata varie volte da altri conventi, a cui lei bussava per farsi suora, perché troppo fragile di salute — perché tante contrarietà per realizzare il suo

desiderio di diventare religiosa. Perché, infine, la accettarono a Codogno, nella Casa della Provvidenza, dove trascorse sei lunghi anni di frustrazione dei suoi sogni e incontrando ostacoli a quello che era il più grande sogno della sua vita: farsi missionaria. Perché? Un rapporto con Gesù che maturò nella fede e nella speranza che certamente Dio non l'avrebbe abbandonata.

Questa lunga scuola di fede non solo la preparò alla grande avventura missionaria che poi avrebbe compiuto, ma si rivelò un grande dono di Dio. Ecco perché la frase di san Paolo, «Tutto posso in Colui che è la mia forza», diventa lo sfondo musicale su cui Francesca Cabrini costruirà la sua grande avventura missionaria.

Questa fiducia, che fu la nota distintiva della sua vita e della sua missione, favorisce nel cuore e nella mente di madre Cabrini la grande capacità di decisione che la distingue. Ogni volta che era convinta che la volontà di Dio spingeva per una nuova strada, che pure lei non aveva previsto, solo allora cercava la conferma finale al suo discernimento nella parola del Papa. Anche nel caso della partenza per gli Stati Uniti, Francesca Cabrini non chiede al Papa se deve accettare o no, perché lo aveva già capito. Chiede una conferma, perché la Chiesa, nella persona di Leone XIII, ha l'ultima parola su un discernimento così importante per il destino dell'istituto.

Giunta in America, a New York, madre Cabrini non trova nulla di quanto era stato programmato in Italia: solo parole, speranze vaghe, e soprattutto un invito, più volte ripetuto con parole e con atteggiamenti, di ritornarsene in Italia. L'arcivescovo, che pure l'aveva invitata, non le nasconde le sue perplessità: sente la pressione della Chiesa irlandese, avverte i pregiudizi che ci sono nei confronti degli italiani, vede che la giovane suora non ha soldi, e spera che si scoraggi. Ma madre Cabrini non tergiversa come tutti gli altri.

Adesso può dire all'arcivescovo: «Mi dispiace eccellenza, qui, mi ha mandato il Papa e qui resto». Dio le dava una luce interiore per unire all'obbedienza la docilità, alla docilità la fermezza, alla fermezza l'audacia, all'audacia la determinazione per lottare anche da sola, con le sue armi: la preghiera e la fiducia nel Sacro Cuore di Gesù.

Il culto e la spiritualità del Sacro Cuore erano l'ambito, in quel tempo, in cui anche la Chiesa aveva posto fiducia e speranza; in anni molto difficili per le vicende storiche ed ecclesiali che caratterizzavano la società italiana, dopo tante guerre e dopo la caduta del potere temporale che aveva diviso e disorientato anche molti cattolici. E il Sacro Cuore suscitò in quel tempo decine e decine di congregazioni religiose, sodalizi, associazioni, movimenti cristiani, che rinnovarono la fede del popolo. La parrocchia di Sant'Angelo Lodigiano, così frequentata dalla giovane Francesca Cabrini, venne consacrata al Sacro Cuore di Gesù nel 1871, e così molte famiglie e persone. Inoltre, il Papa Leone XIII più tardi, in procinto del nuovo secolo, consacrò il mondo al Sacro Cuore.

La fiducia di madre Cabrini nell'amore del Sacro Cuore di Gesù era ben fondata. Da questa spiritualità aveva imparato il valore dell'amore misericordioso di Dio, che attraverso le rivelazioni del Sacro Cuore a santa Margherita Maria Alacoque — due secoli prima — chiedeva un risarcimento per i peccati dell'umanità attraverso la preghiera, l'adorazione, il sacrificio e soprattutto l'amore a Dio e al prossimo.

Francesca Cabrini risponderà a queste richieste del Cuore di Gesù in comunione con la Chiesa, con la preghiera e la sua opera missionaria in favore dei più deboli e col suo motto: «Tutto alla maggior gloria del Sacro Cuore di Gesù». E nelle difficoltà: «Tutto posso in Colui che mi conforta».

Così, quando si presenta di nuovo all'arcivescovo di New York, questi le dice: «Allora, voi siete qui per incominciare?» Lei risponde: «Sì, eccellenza, ma soprattutto per ricevere la sua benedizione, perché io non conosco altra certezza per incominciare che la benedizione della Chiesa». La fiducia in Dio la rende forte, ma l'integrità morale le fa capire che senza la benedizione della Chiesa locale, lei non può neppure cominciare. La Chiesa era per lei la garanzia che stava facendo la volontà di Dio.

A volte questa benedizione tardava ad arrivare, perché difficoltà e malintesi si presentavano in abbondanza, ma lei aveva chiaro che il suo progetto per la gloria di Dio e per il bene del prossimo si contrapponeva al progetto del maligno che faceva di tutto per scoraggiarla, per metterla in contrasto con la Chiesa, per farle apparire impossibile quello che lei stava per fare: si ammalava il giorno prima di ogni partenza, le suore su cui faceva assegnamento le venivano improvvisamente a mancare, le persone che dovevano aiutarla in una fondazione, immancabilmente, qualche giorno prima, si tiravano indietro.

La sua avventura comincia fra mille difficoltà. È sola. Eppure l'arcivescovo di New York, il suo primo oppositore, diventa l'amico più sincero che al mattino presto, prima del sorgere del sole, andava a trovare quelle suore povere, senza mezzi e senza amici per insegnare loro le strategie per resistere alle ostilità di quella terra. La fiducia nel Cuore di Gesù è la sua arma, ma non è un regalo scontato, è un cammino spirituale sempre messo alla prova. È un'esperienza che deve sempre arrivare a invocare l'amore di Dio, perché le difficoltà che deve affrontare esigono ogni volta un nuovo discernimento.

Madre Cabrini viene giustamente ricordata per il suo dinamismo missionario, il suo movimento, i suoi viaggi, la sua straordinaria capacità di realizzare opere, tuttavia nulla è stato regalato e facilitato. Dio le ha insegnato la strada della fiducia incrollabile, ma non le ha evitato la fatica, le perplessità, la sofferenza, proprio perché doveva emergere che l'autore di tutto quello che faceva era solo Dio. Lei soleva ripetere: «Io sono spettatrice delle opere di Dio». Ma queste opere erano anche il frutto del suo lavoro serio, del suo impegno esigente e motivato dalla gloria di Dio.

C'è un aspetto che emerge da questa straordinaria fiducia che madre Cabrini aveva verso il Sacro Cuore di Gesù: la capacità che acquisiva relativamente ai modi che doveva impiegare per realizzare le missioni. Come fece a trovare subito una strategia apostolica per la missione fra gli emigranti, quali corsi frequentò, da chi apprese le modalità dei suoi interventi socio-culturali?

Non frequentò corsi specializzati, non ebbe maestri speciali, né la Chiesa locale le suggerì i mezzi per far fronte a migliaia di bambini, adolescenti, giovani che trovava per le strade a lustrare scarpe o a vendere giornali; per andare nei tuguri delle piccole fabbriche dove la manodopera minorile era ricercata perché costava pochissimo; per scovare gli italiani negli agglomerati familiari dei bassifondi delle grandi città. E per incontrare i suoi connazionali nelle miniere dove migliaia di italiani spendevano la loro vita e nelle fabbriche dove le donne facevano i lavori più umili per guadagnare pochi centesimi. Francesca Cabrini intuì quello che era necessario — e lo Spirito Santo fu il suo maestro — lei stessa diceva alle suore: «Lavorate, lavorate indefessamente, senza stancarvi alla salute delle anime, perché la grazia dello Spirito Santo lavora con voi, prega con voi, vi comunica i suoi lumi, le sue grazie, i suoi tesori.

Se sarete veramente zelanti, vi illuminerò davvero colla sua luce divina, vi assisterò nelle vostre opere e travagli, vi sosterrò nei cimenti, vi difenderò dai nemici interni ed esterni e vi avvalorerò colla sua virtù. Abbiate fiducia, fiducia grande; fede e fiducia, o figliuole, e preghiera costante, e lo Spirito Santo colla sua immensa carità sarà diffuso nei nostri cuori, nelle anime nostre per renderle forti della sua stessa forza».

E lo Spirito Santo le suggeriva le risposte che lei doveva dare ai grandi problemi dell'emigrazione di quel tempo. E diede una risposta: l'educazione.

Inventerà un sistema educativo integrale che tenesse in conto la situazione dei migranti in una terra così diversa e studierà il modo di far maturare anche religiosamente quel suo popolo, che di religione conosceva solo le processioni e il folclore che le accompagnava.

Perché soprattutto l'educazione? Perché non basta parlare o rilasciare qualche intervista sulla gravità della situazione: occorre educare, formare, fare appello alla coscienza delle persone, provocare un cambiamento profondo di mentalità. Un cambiamento che doveva avvenire non solo negli italiani così disprezzati, che dovevano dare una nuova immagine di se stessi, ma anche nei cittadini che li ospitavano, pieni di pregiudizi, e nelle persone di potere. Le più dure battaglie madre Cabrini le combatterà negli uffici, in Italia e all'estero; nelle curie vescovili, a Propaganda Fide, in Vaticano. Nelle visite a politici, amministratori, governanti, banchieri, vescovi, parroci e cardinali. Non vuole suscitare compassione per gli emigranti, vuole suscitare non solo interesse per il problema, ma una nuova mentalità fatta di rispetto, di accettazione, di giustizia, di coinvolgimento, e soprattutto di azione concreta. Lei capì che l'emigrazione di 25 milioni d'italiani era solo la prima fase di un fenomeno che non sarebbe finito mai.

Francesca Cabrini lavora e combatte su diversi fronti. Da una parte prepara le sue suore alla missione. Una missione fatta di preghiera, sacrificio, pazienza, tolleranza, interculturalità, immersione totale nel destino della gente. Anche le suore avevano bisogno di conversione, di una nuova mentalità. Teniamo presente che quasi tutte le prime due trecento suore che seguirono madre Cabrini nella sua avventura missionaria, erano del nord Italia. Un Nord che, nonostante tutto — specialmente il lombardo-veneto — aveva ricevuto una migliore educazione ed era, quindi, in qualche modo, più sviluppato anche se povero. Quello del Sud, prima ancora e dopo l'unità d'Italia, era ritenuto un popolo d'ignoranti, gli stessi italiani lo ritenevano tale ed era il popolo che più emigrava, quello che le suore in America trovarono in maggioranza. Quindi anche le missionarie dovevano fare una conversione culturale.

Non fecero molta fatica perché gli emigranti erano per lo più gente buona, umile, piuttosto religiosa, e anche intelligente, ma anch'esse, dovettero deporre i pregiudizi — che continuano ancora adesso, immaginiamo a quel tempo. Inoltre, le suore dovevano affrontare ogni giorno un modo di vivere a loro non consono: abituarsi allo stile americano, a quei valori organizzativi e selettivi che spesso le leggi imponevano.

C'era una specie di pregiudizio istituzionalizzato: la precedenza nei sussidi, nelle concessioni governative, era data a irlandesi, inglesi, gente del nord Europa. Se le suore volevano sopravvivere in quell'ambiente dovevano adattarsi alla cultura, alla lingua, agli usi. Madre Cabrini non dà giudizi, non critica, anzi impara nuovi comportamenti, apprezza molti valori, studia il modo di non apparire inferiore davanti alle istituzioni degli

Stati Uniti: crea opere belle, organizzate, attraenti, cura l'immagine, ma senza ostentazione, senza servilismo. Anzi, sviluppa quella creatività che a una donna, in Italia, a quel tempo sarebbe stata preclusa.

D'altra parte, lavora con gli organi del potere civile, economico e religioso, per ottenere i diritti per il suo popolo, coinvolgendo gli stessi italiani che erano capaci di sfruttare la situazione. Visita i cosiddetti «pezzi grossi» italiani: avvocati, presidenti di ditte importanti, business-man, che potevano darle consigli. Un esempio lo troviamo nei suoi rapporti con il presidente del famoso Metropolitan Museum di New York, il conte Luigi Palma di Cesnola. In Italia è capace di presentarsi alla Camera dei deputati per rivendicare i sussidi per gli emigranti che erano stati sospesi. A volte viene respinta, a volte ammirata e perfino temuta, per la sua qualità di donna che non si ferma davanti agli ostacoli. E vediamo che la sua opera di persuasione riesce a trasformare i peggiori oppositori in ottimi sostenitori del suo progetto.

Combatte sul fronte degli stessi emigranti. Lucetta Scaraffia riporta nel suo libro sulla madre Cabrini, un articolo del giornale «Il Progresso Italo-Americano» del 1889: «La colonia italiana si trovava in uno stato deplorabile, sfruttata economicamente e moralmente da altri italiani e da protestanti. Gli italiani erano odiati, trattati come animali, perseguitati peggio dei negri. La situazione era notevolmente aggravata dall'ostilità che regnava tra gli italiani stessi, divisi fra cattolici e anticlericali (e anche tra questi c'erano i filo sabaudi e i mazziniani) e fra gli emigranti di regioni diverse». Entrando nel loro mondo, madre Cabrini, promuove in tutti i modi il senso di responsabilità, legalità, onestà, laboriosità, puntualità, rispetto per le loro origini culturali e religiose.

Anche gli emigranti avevano bisogno di un cambiamento di mentalità: anch'essi dovevano imparare non solo a farsi rispettare, a ottenere un salario onesto, ad avere diritti, ma dovevano anche conquistare la stima degli altri con il loro lavoro onesto, il loro comportamento, la loro partecipazione attiva alla società che li ospitava, la solidarietà tra loro.

Ma il suo lavoro non è solo sociale e culturale, è apostolico: mirava a far capire la grande dignità che è per ciascuno di noi sentirsi figli di Dio, sostenuti dal Suo amore e dalla Sua provvidenza. Non per nulla lei diceva che l'identità italiana era fondata sulla religione cattolica.

La fiducia in Dio, per madre Cabrini, non era quindi una strategia per vivere tranquilla aspettando l'aiuto del Cielo, ma una ragione in più per trovare il coraggio di affrontare le situazioni più difficili, per fare lei stessa una continua conversione di cuore nell'incontro con diversi popoli e culture. La forza che riceveva da Dio era la fonte del suo coraggio nell'affrontare le avversità e per rafforzare il suo impegno.

La stessa cosa possiamo dire per quello che riguarda la fondazione di ospedali. Madre Cabrini diventerà un'esperta in organizzazione e gestione di ospedali come erano quelli americani, ma non lo diventerà per grazia ricevuta, ma per la capacità di leggere i segni dei tempi, ancora per il suo discernimento cristiano. A Dio, allo Spirito Santo, chiede la luce per comprendere che cosa deve fare, ma poi sa che la lotta sarà sua, che le tribolazioni non mancheranno.

Deve cercare di capire il mondo degli affari, il valore del denaro, del lavoro, del risparmio, l'umiliazione di essere ritenuta un'incompetente, ma l'opera che ha per le mani è l'opera di Dio e deve far di tutto perché riesca. La fiducia nel Cuore di Gesù è per madre Cabrini un'arma infallibile per vivere la vita cristiana e per la missione, ma richiede un abbandono totale alla provvidenza di Dio, un distacco radicale dai propri schemi mentali, dai propri progetti, per abbracciare i progetti di Dio.

Un testo ci dà la chiave della fede e della fiducia che santa Francesca Cabrini aveva nel Sacro Cuore di Gesù. Così scrive alle suore: «Mettetevi dunque con impegno e non instancatevi per le difficoltà che naturalmente si incontrano. Quando vi dicono di no, dovete continuar meglio, come se vi dicessero di sì, e battendo sempre lo stesso chiodo, alla fine bisogna che entri. Il più è che la vostra fiducia non venga meno, ma cresca anzi per le difficoltà, perché quello è appunto lo stile dei santi. "Se avrete fede quanto un granello di senape transporterete i monti"».

Da brave dunque, avanti sempre per quante siano le difficoltà ridetevi sopra e prendete maggior lena». E poi, anche: «Intanto lavorate molto col gran mezzo della preghiera, abbiate grande fiducia nel diletto vostro Gesù, e sempre abbandonatevi pienamente nel Suo Cuore adorabile, e sperate molto che, diffidando di voi e confidando in Lui, voi per quanto misere e deboli, potrete fare sicuramente cose grandi. *Omnia possum in eo qui me confortat*».

**Già superiora generale delle missionarie cabriniane*